



Trent'anni di carcere

Noi volontari e la città

Sono trent'anni che cerchiamo di attirare l'attenzione della nostra città sui temi della legalità, della pena e del carcere, la pena ancora oggi più conosciuta, più utilizzata e più invocata. Potevamo lasciar passare un compleanno senza tener fede al nostro impegno di sensibilizzazione, informazione e... provocazione? Ci pareva di perdere un'occasione, di venire meno a un impegno.

Ma come arrivare all'interesse dei cittadini, delle istituzioni e delle persone detenute, oggi quando un flusso continuo di parole, troppo spesso urlate e poco ragionate, di immagini dure e provocanti, arrivano a noi da tutte le parti del mondo, in ogni momento della giornata, in ogni luogo, con ogni mezzo?

Volevamo fermarci a riflettere proprio su questo "oggi".

In fondo se gli istituti di pena si vanno sempre più colmando di persone di ogni nazionalità, se la percentuale di re-ingressi (recidiva) è ancora così alta, se per molti il fine pena rappresenta un vuoto di prospettiva, se la strada è ancora il richiamo più forte per molti giovani detenuti... ci sarà un perché.

Abbiamo sempre sostenuto che il "fuori" e il "dentro" sono tra loro fortemente collegati, si condizionano inevitabilmente.

I muri che separano il carcere dalla città altro non sono che la rappresentazione più evidente di tanti altri muri da più parti invocati per trattenere, per non fare passare; sono segni del rancore e risentimento che albergano dentro il cuore di molti che, davanti ad eventi anche drammatici, altro non sanno rispondere che con una difesa individuale incapace di guardare oltre il proprio di muro.

E poi c'è la paura dell'altro, diverso e sconosciuto, che tale deve rimanere, lontano da me o meglio, sotto di me! E su tutto incombe la crisi economica, europea e mondiale. Un mondo diviso, con disuguaglianze sempre più marcate, con disastri ambientali che l'uomo sente ancora solo come accidentali e inevitabili.

Volevamo approfondire questi temi insieme alla città, ai cittadini per trovare, nel ragionare comune, energie nuove e positive.

Poi, ci siamo accorti che questa ricer-



ca di senso e di risposte anche per noi, per il nostro essere volontari, poteva stare insieme, e dare forza, solo se provava a recuperare una dimensione valoriale di fondo.

Ci vuole molto coraggio e speranza per continuare a credere che le carceri possano diventare solo l'estrema ratio della pena, perché il territorio è disposto e organizzato per accogliere pene diverse e più fruttuose, per credere che le dipendenze, nuove e vecchie, che sconvolgono la vita di tanti giovani e di tante famiglie, possano

trovare risposte diverse dal carcere, luogo davvero inadeguato per loro, come per i tanti giovani che approdano sulle nostre coste e spesso, anche perché lasciati soli, cadono in reti più grandi di loro e vedono interrotto un sogno, una speranza. Perché persone in grave momento di difficoltà possano evitare le facili scorciatoie che li mettono o ri-mettono sulla strada dell'illegalità.

Ci vuole molto coraggio per sperare in una pena che non ci tenga imprigionati in logiche vendicative e per

una nuova prassi di giustizia "riparativa" che offra spazio anche alle vittime del reato. Già, la speranza, la nostra e quella di tanti cittadini che insoddisfatti e in solitudine rischiano di perderla come stimolo e di chiudersi nel proprio quotidiano, alla ricerca della propria esclusiva soddisfazione! Abbiamo così scelto di parlare di lei, della speranza, che caparbia riemerge dopo le delusioni, perché la speranza è sempre quella del riscatto. Le storie, si sa, prendono senso dalla loro fine, che noi non vediamo ancora. "Ricor-

30 anni del Gruppo Carcere-Città

Modena martedì 14/11/2017 ore 18-22
Sala San Filippo Neri, via Sant'Orsola 48

Romano Madera ci guiderà a riflettere su un tema che ci sta a cuore.

Con l'aiuto di **Lucio Belloi** dialogheremo con lui e tra di noi su: Ricordati di sperare!
Ricerca di senso e crescita umana, fra individuo e comunità.

Alle 21, dopo un piccolo buffet, ci sarà offerta una performance teatrale

Il mito di Prometeo e la speranza di e con Vittorio Canticelli

Romano Madera

"Non mi rassegnò a credere che per l'umanità l'orizzonte della speranza si possa ritenere chiuso. E la speranza è quella del riscatto." Filosofo e psicanalista, docente di filosofia morale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Tra i suoi libri più recenti: Il nudo piacere di vivere. La filosofia come terapia dell'esistenza. Milano, Mondadori 2006 - La carta del senso. Psicologia del profondo e vita filosofica. Raffaello Cortina Editore, Milano 2012 - Una filosofia per l'anima. All'incrocio di psicologia analitica e pratiche filosofiche. (a cura di Chiara Mirabelli), Ipoc, Milano 2013 - Carl Gustav Jung. L'opera al rosso. Feltrinelli 2016

Lucio Belloi

Formatore e consulente nell'ambito dei servizi sociali e sanitari e... nostro amico.

Vittorio Continelli

Attore, regista. Porta in tour in ogni posto immaginabile (case, giardini, carceri, aule scolastiche, negozi, etc.) i suoi Discorsi sul Mito. A noi racconterà il mito di Prometeo, ovvero della speranza.

dati di sperare" dice che in un modo o nell'altro un segnale arriva, anche se a volte disturbato o difficilmente leggibile e porta il futuro dentro il presente, lo rende vivo e lo colora di sé. Questo è il regalo che vogliamo fare a voi con la nostra iniziativa, agli amici che ci hanno seguito in questi anni con attenzione, ai cittadini lontani dal nostro modo di essere volontari che spesso ci hanno canzonati come anime belle, ma che sono pur sempre cittadini come noi del nostro paese e del mondo.

Intervista a ROMANO MADERA

Ricordati di Sperare

"Ricordati di sperare" è il titolo dell'incontro che la vede come relatore in occasione del 30° compleanno del Gruppo Carcere - Città di Modena. Che dire, oggi, intorno ad un tema così umanamente denso di significato come la speranza?

In realtà noi speriamo sempre, anche chi dispera. Potrei dire che chi dispera cerca di lottare e di vincere contro la speranza incoercibile che continuamente rinasce, anche in condizioni nelle quali ciò che si spera è improbabile o evidentemente impossibile. Sto dicendo che la speranza appartiene alla natura della nostra psiche e del nostro agire nei confronti degli altri, di noi stessi e del mondo. Questa idea trova appoggio nei pensieri di Leopardi consegnati allo Zibaldone, in particolare nei frammenti che si possono raccogliere intorno al tema della filosofia pratica. Leopardi è un buon punto di partenza per affermare l'inevitabilità dello sperare, proprio perché affronta la dimensione illusoria, e non per questo meno reale, dell'attitudine umana a sperare sempre.

Il riferimento a Leopardi è suggestivo, così come l'affermazione che è inevitabile sperare; quali sono le ragioni di questa attitudine umana?

Credo che la struttura della speranza la veda indissolubilmente legata alla struttura teleologica (finalistica) dell'azione, da quella più semplice a quella più complessa. Nessuna azione è, più o meno esplicitamente, priva di uno scopo immaginato, progettato, in ogni caso sperato.

Questo è il modo con il quale noi abitiamo il mondo, dal gioco al lavoro. Ed è precisamente questo orientamento allo scopo che trasforma il nostro essere biologicamente orientati nella struttura del nostro corpo e del nostro movimento (la nostra capacità di distinguere alto e basso, oriente e occidente, profondità e larghezza...), nel nostro modo di essere propriamente umano (nel senso della cultura umana), nel nostro modo di abitare il mondo, trasformandolo.

Dunque, si può dire che la speranza è strettamente connessa al nostro modo di 'stare al mondo' e di trasformarlo ...

La speranza, proprio per la sua struttura finalistica, è connessa alla ricerca e alla affermazione del senso, del senso come orientamento.

Ma che ne è oggi, nel nostro mondo, di tale attitudine a sperare? Che ne è della ricerca e dell'affermazione del senso come orientamento?

Il nostro mondo, in questa sua epo-

ca storicamente determinata, sembra negare il senso, la sua stessa possibilità. Questa posizione è strapiena di equivoci, a volte ingenui a volte artefatti. Un desiderio di liberazione da ogni costrizione si è andato affermando nel suo modo più astratto, finendo per coincidere con un'equivalenza generale di tutto con tutto, misurato dal solo apprezzamento del piacere immediato e singolare. Questa posizione a me pare un vero e proprio falso ideologico, le cui ragioni sono nascoste e volte a tutt'altri scopi che non la soddisfazione individuale.

Questa negazione del senso sembra, dunque, portarci in direzione contraria alla speranza

E' di fronte a questo trionfo del senza limiti, senza speranza e senza scopi capaci di reggere la dura critica dell'esperienza concreta, che bisogna ricordarsi di sperare. Cioè "spera" elevato alla potenza delle buone ragioni per continuare a sperare. Forse anche sapendo dare alle cosiddette illusioni il loro statuto di potenze di orientamento nella vita dei singoli e della società, trasformandole cioè in senso da perseguire in tutte le sue dimensioni, immediatamente concrete ma anche spiritualmente ricche di capacità simboliche.

Ministero della Giustizia, dati del 31 ottobre 2017

Capienza delle carceri, numero delle persone detenute in Italia, Emilia-Romagna, Modena

	Capienza regolamentare	Detenuti presenti		Di cui stranieri
		Totale	Donne	
Italia	50.544	57.994	2.453	19.915
Emilia-Romagna	2.807	3.482	170	1.735
Modena - S. Anna	369	489	39	309
Castelfranco Emilia	215	100		24

Misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova: totale generale 46.270

	Capienza regolamentare
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	13.921
SEMILIBERTA'	812
DETEZIONE DOMICILIARE	10.373
MESSA ALLA PROVA	10.174
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	7.011
LIBERTA' VIGILATA	3.801
LIBERTA' CONTROLLATA	171
SEMIDETENZIONE	7
TOTALE GENERALE	46.270

Madri detenute con figli al seguito: 52; figli al seguito: 60



GRUPPO CARCERE-CITTÀ

Via M. Curie, 22 - 41126 Modena
C.F. 94035860363
www.buonacondotta.it
carcerecitta@buonacondotta.it
cigarinipaola@gmail.com

Il nostro tentativo con questo articolo è quello di dare alcuni flash sulla attuale situazione carceraria a Modena e, a partire da questo, tentare di introdurre una riflessione sul funzionamento del nostro sistema penitenziario.

La domanda iniziale, dopo anni di frequentazione della “galera”, potrebbe sembrare scontata. In realtà più si conosce questa parte della nostra società, il carcere e tutto ciò che ruota attorno ad esso, più l’interrogativo appare necessario.

Circa due anni fa il senatore Manconi ha presentato anche a Modena un libro dal titolo molto provocatorio “Abolire il carcere”. Perché? Direi molto semplicemente perché gli obiettivi che il nostro ordinamento costituzionale ha assegnato alla espiazione della pena come recupero del reo non sono stati in larghissima misura centrati.

Davvero lungi da noi però fare del buonismo ingenuo o la solita critica delle istituzioni. Il dato di partenza è senz’altro che il reato è una cosa seria, a volte gravissimo e irreparabile, e che le vittime sono coloro che subiscono danni e ferite che spesso segnano tutta la loro vita.

In modo speculare però non possiamo prescindere dal fatto che il responsabile del reato ad un certo punto esce e se non avrà cercato di sviluppare un percorso vero e serio di maturazione, l’esito sarà probabilmente la recidiva.

Mancanza di risorse e di personale

Un primo dato salta all’occhio oggi: non solo gli investimenti in termini di risorse economiche sono in calo, ma a Modena, a fronte di un incremento dei ristretti del 65% (da 300 a 500) nell’ultimo periodo, si è dimezzato il numero degli educatori (da 6 a 3) e non si è avuto un adeguato incremento neanche degli agenti.

Le attività educative sono erogate soprattutto ai ristretti definitivi ed in questa situazione, a Modena, ogni educatore ha in carico più di un centinaio di persone, per ognuna delle quali deve mettere in programma vari interventi e progetti finalizzati al suo reinserimento (lavoro esterno, affidamento ai servizi, eventuale carcerazione domiciliare etc.). Questo presuppone, oltre al lavoro interno di osservazione, il contatto con l’Ufficio esecuzione penale esterno, con i comuni e con l’ambito familiare, quando c’è, e soprattutto con la Magistratura di sorveglianza. È ovvio che se non si dedica un tempo congruo ad ognuno è difficile ottenere il risultato previsto, con notevoli frustrazioni e difficoltà dei detenuti ma anche degli operatori.

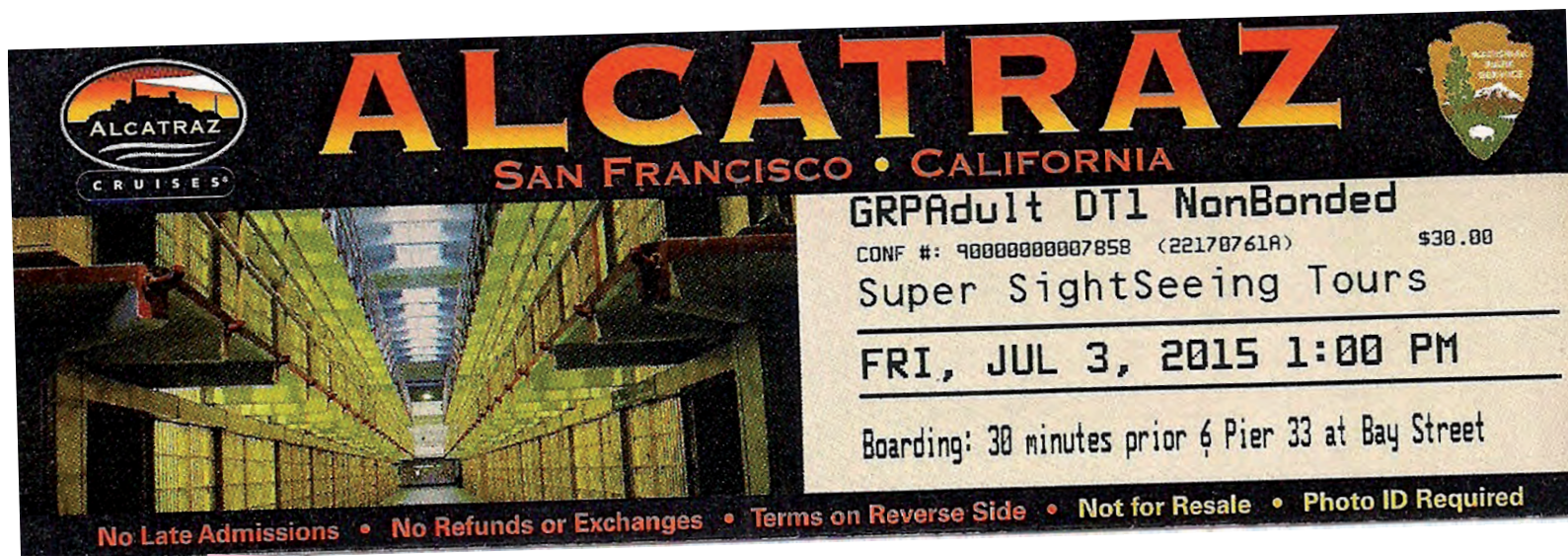
Degrado dell’Istituto

Le condizioni complessive dell’istituto, che avrebbe bisogno di una manutenzione ordinaria continua e di una attenzione anche alla vivibilità degli ambienti, presentano gravi carenze. Alcuni problemi sono strutturali, legati alla variazione di destinazione che l’istituto vecchio ha avuto negli anni: si è passati da una alta sicurezza a casa circondariale che deve funzionare per ristretti di solito meno gravi. Le sezioni pensate in una certa ottica sono poco adatte ad altre funzioni. Sono molto carenti gli spazi comuni ed i servizi comuni di sezione come lavanderia e luoghi per la socialità. Nonostante alcuni interventi recenti di tinteggiatura i muri sono sporchi e l’impressione generale è spesso di un forte degrado e di una igiene molto precaria.

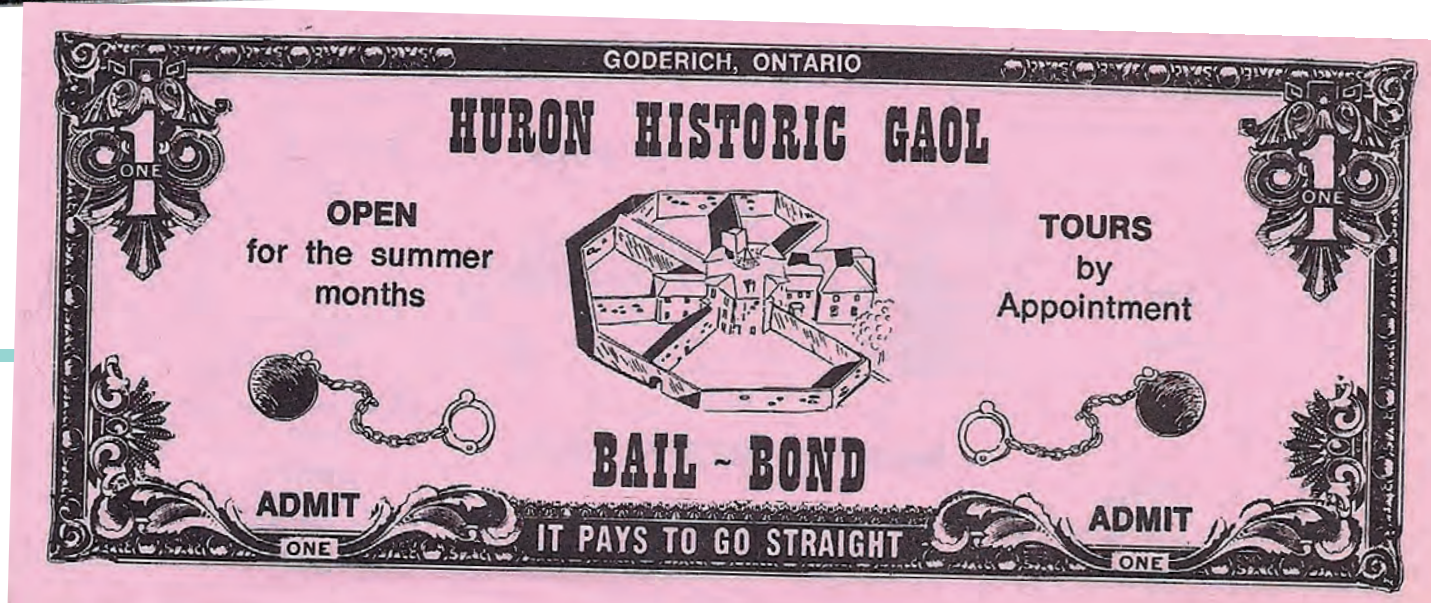
Un discorso a parte sarebbe da fare per quanto il Ministero prevede per la mensa. Gli appalti prevedono di po-

Il carcere serve davvero?

Riflessione di un volontario a partire dall’analisi dei problemi del S. Anna



Biglietti d’ingresso a due importanti musei del carcere, presi dalla collezione di Patrizio Mazzanti



ter soddisfare colazione, pranzo e cene con tabelle quali-quantitative che sulla carta potrebbero essere anche idonee, ma nei fatti, essendo il contributo economico del tutto insufficiente, il risultato è che si ha un grande spreco di cibo spesso immangiabile e, chi può, fa spesa in modo autonomo, comperando il cosiddetto sopravvitto, di cui è titolare la stessa ditta che ha l’appalto per la mensa...

La popolazione del carcere sta cambiando

Questo quadro è aggravato dal fatto che la popolazione ristretta sta cambiando. Il carcere da sempre è uno spaccato del cambiamento che si sta verificando nella società nel suo complesso: accoglie persone sempre meno istruite, incapaci di riconoscere e di seguire le regole, spesso senza alcuna base che permetta relazioni significative. Inoltre la stragrande maggioranza dei ristretti è gravemente indigente. Per meglio capirci: nella nostra regione la quota degli stranieri ristretti è molto alta, intorno al 70%. Molte di queste persone non hanno parenti nel territorio, non fanno colloqui, non possono provvedere ai bisogni materiali di base che anche quando si è in un carcere rimangono: vestiario, igiene personale, piccole cose che possono aiutare a riempire il vuoto delle giornate, un po’ di tabacco per i fumatori, etc. L’istituzione non interviene a soddisfare questi bisogni. Interviene il volontariato, quando ci riesce, che così si trova a svolgere un compito non suo, e finisce per assume-

re un ruolo sostitutivo di quanto la Amministrazione Penitenziaria non riesce a compiere. Questo cambio di prospettiva non lo aiuta di certo, perché assorbe le energie che potrebbero essere impiegate per obiettivi più relazionali e consoni al suo ruolo.

Il lavoro

Il lavoro retribuito all’interno del carcere, pur in modo molto ridotto, potrebbe dare una risposta a questi bisogni elementari, oltre che offrire un modello di vita e di recupero su vari piani. Ma nella nostra realtà, come altrove, solo il 10% circa dei ristretti riesce a lavorare, con una diminuzione, anche in questo campo, delle risorse messe a disposizione dal Ministero e paradossalmente con un calo dei “posti di lavoro” a disposizione. I tentativi di inserire ditte esterne che assumano un detenuto per il lavoro (per altro con condizioni estremamente vantaggiose per le ditte sancite dalla legge Smuraglia e dalle norme generali) non è ancora decollato in modo reale se non per micro progetti di nicchia.

Sono per altro attivi progetti tesi a far crescere e maturare relazioni in modo più consapevole: teatro, sport, incontri, testimonianze in vari settori, presenza di servizio religioso sia cristiano (per le varie confessioni) che per i fedeli dell’Islam (da circa un anno).

Come uscirne. Prospettive

Naturalmente ci si interroga su come si possa uscire da questo impasse che non è sicuramente riscontrabile solo in sede locale. Prima di tutto deve cambiare

profondamente la politica nazionale su questo segmento della giustizia. È necessario un cambiamento culturale su cosa debba intendersi per “espiazione della pena”. Si deve passare da una impostazione solo punitiva/vedicativa ad una riabilitativa nel vero senso della parola e per fare questo occorrono risorse adeguate prima di tutto umane, fatte di professionisti. Non mancano anche in Italia esempi di riuscita in questo percorso, ma purtroppo sono ancora iniziative a macchia di leopardo che non sono diventate patrimonio comune di una cultura penitenziaria nuova. Ma non è solo il carcere che deve cambiare, anche il territorio non può più vivere l’Istituto di Pena come qualcosa di staccato e separato dalla città. Tutti i servizi a disposizione del normale cittadino dovrebbero occuparsi in modo paritario anche di coloro che sono detenuti onde evitare che perdano diritti e opportunità al momento del fine pena, momento particolarmente critico per coloro che non hanno alle spalle una rete di protezione e sostegno familiare. Nemmeno le forze produttive possono pensare che la presenza del carcere in città non le debba riguardare e devono fare la loro parte per il recupero dei tanti che potrebbero essere reinseriti a partire proprio dal mondo del lavoro.

Forse sono solo sogni ma in questo ambiente è più che mai necessario puntare in alto per poter mettere in campo almeno qualcosa.

G. F.

Attività culturali nelle sezioni quinta e sesta

Nel marzo scorso il Gruppo Carcere Città ha iniziato un “Corso di Inglese base” per le persone detenute delle sezioni Quinta e Sesta della Casa Circondariale Sant’Anna.

Ai partecipanti sono stati distribuiti una grammatica, un piccolo dizionario “Italiano-Inglese – Inglese-Italiano” e altro materiale didattico: articoli, note e approfondimenti grammaticali e lessicali, versioni in inglese semplificate di libri famosi quali “Robinson Crusoe”, “Moby Dick” e “A Christmas Carol”.

Inizialmente si è tentato di seguire la grammatica lezione per lezione ma questo metodo risultava poco coinvolgente e, fondamentalmente, noioso.

Si è passati all’utilizzazione di articoli in inglese semplificati su svariati argomenti: dalla tragedia dei Rohingya ai referendum per l’indipendenza nel Kurdistan Iracheno e in Catalogna, dalle lingue indiane che stanno scomparendo alla storia delle vaccinazioni, dall’epidemia di Ebola alle polemiche sul Columbus Day negli Stati Uniti. Ed altri ancora.

Si leggono e si traducono le frasi, si trascrivono i vocaboli e le espressioni più comuni per memorizzarle in seguito e si estraggono e spiegano le regole grammaticali incontrate. In un primo tempo era l’insegnante a tradurre le frasi dall’Inglese all’Italiano. Adesso sono i partecipanti a farlo con l’insegnante che funge da “dizionario”.

A ben guardare, più che di un “Corso di Inglese”, si tratta di incontri in cui si tratta di Inglese e di cultura generale. Spesso, infatti, si di-

scute, in Italiano, degli argomenti trattati negli articoli sopra citati che i partecipanti trovano particolarmente interessanti.

Il numero dei partecipanti è arrivato ad un massimo di 12 anche se la frequenza è irregolare. Due partecipanti sono stati trasferiti in altro carcere, uno è stato scarcerato e uno gode dei benefici dell’articolo 21. Altri hanno abbandonato il corso per motivi personali e nuovi partecipanti si sono aggiunti. Attualmente, sono 10 le persone che partecipano con una certa regolarità.

I livelli di preparazione, interesse e impegno, come è naturale, variano da un individuo all’altro.

C’è uno “zoccolo duro” di partecipanti che mostra particolare impegno e progredisce nella conoscenza della lingua e dei vari argomenti discussi. Alcuni dei partecipanti sono stranieri e alcuni di questi hanno una scarsa o nulla conoscenza della lingua italiana. Tentare di imparare una lingua che non si conosce (l’Inglese) utilizzando come mezzo per le spiegazioni un’altra lingua che non si conosce (l’Italiano) è una impresa impossibile. A questi partecipanti è stato consigliato di seguire un corso di Italiano che il Gruppo Carcere Città organizza in un’aula attigua a quella in cui si svolge quello di Inglese. L’obiettivo di questa attività è quello di offrire stimoli di varia natura che aiutino le persone detenute ad allargare i loro interessi, ampliare le loro conoscenze, utilizzare il loro tempo. Lo sforzo è, anche, quello di fare tutto ciò in maniera, per quanto possibile, divertente.

M.M.

Alfabetizzazione

Anche questo anno proponiamo ai detenuti stranieri delle sezioni quinta e sesta incontri per l’alfabetizzazione che si svolgono due pomeriggi la settimana.

Vogliamo aiutare coloro che ancora non sono in grado di comunicare in modo comprensibile con gli altri e coloro che vogliono apprendere conoscenze basilari per potere leggere e scrivere in italiano.

La partecipazione è discontinua e varia da un numero di 3 a un numero di 9 allievi, con provenienze ed abilità profondamente diverse; questo rende impegnativo l’intervento che deve perseguire obiettivi personalizzati in un contesto che non sempre è pianificabile e le richieste non sempre si possono sommare: alcuni analfabeti, altri con conoscenze elementari, altri con un loro percorso di scuola alle spalle.

Il clima è disteso, partecipativo come in una classe tra maestri e studenti e permette interventi che evidenziano la possibilità di stare insieme ad imparare senza la necessità di prevaricazioni.

Sono ore in cui la “normalità” della relazione prevale sulla eccezionalità del carcere: di questo ci sono grati e di questo noi siamo grati a loro.

G. e P.

Salvare l'impossibile - Gli affetti negati

Non un mio crimine, ma una mia condanna

Essere genitori in carcere

Essere genitori anche se si è lontani, anche se si è separati, anche se... si è in carcere.

È difficile, ma non vi si può rinunciare. Lo esigono i figli, soprattutto quelli più piccoli che hanno bisogno della presenza paterna, ma lo esigono i genitori che nel bimbo vedono, come in uno specchio, le infinite possibilità che hanno perduto e che forse possono realizzare ora, in modo mediato, attraverso questo bimbo/a che hanno messo al mondo, con il quale hanno il legame profondo che ogni genitore ha con i propri figli.

La pena che subiscono li priva della libertà, non degli affetti. E allora le istituzioni debbono favorire al massimo l'esercizio di questo loro diritto alla maternità e alla paternità, pur nelle condizioni estreme nella quale si trovano.

Non è semplice raccontare ai propri figli quel che è accaduto, trovare le parole giuste per spiegar loro questo mondo così complicato di adulti, spiegar loro perché sono costretti a dover sopportare lunghe attese prima di vedere il proprio genitore, perché devono subire tanti controlli e perquisizioni per incontrarlo poi per un tempo così breve. Bambini, veri innocenti, ai quali si toglie la dignità di sentirsi "normali" in una società che è pronta a giudicarli per quel distacco forzato.

Si sono creati progetti "paracadute" per attenuare il dolore che provano questi bambini, che hanno tanta voglia di scoprire il mondo ma si trovano troppo presto a scoprire anche lo stato di carcerazione. Tante sono le iniziative, ma non sono ancora abbastanza per lenire se non richiudere la ferita di questa separazione.

All'interno della Casa Circondariale di Modena il tema della genitorialità iniziò a divenire tema centrale in seguito all'apertura della saletta "Peter Pan. Il progetto "Peter Pan", nato nel 2011, vuole aiutare i genitori che si trovano in carcere a essere "genitori comunque" e i figli, soprattutto i piccoli, a incontrare il loro genitore in modo gioioso, in un contesto di (almeno apparente) normalità.

Per i genitori si sono creati spazi di riflessione in cui hanno potuto confrontarsi e narrare le proprie esperienze personali di detenuti relative alla famiglia e all'essere genitori.

Per i figli si è cercato di creare uno spazio di gioco. I bimbi vanno accolti, non possono entrare in uno spazio freddo e anonimo come sono abitualmente le sale di attesa e quelle per i colloqui. Il tempo passato in questi luoghi è (abitualmente) abbastanza lungo e allora deve essere reso piacevole, ci deve esser un angolo in cui sedersi e giocare, in cui trovare libri, fogli e matite colorate per disegnare, un armadietto in cui lasciare le proprie cose, i disegni e le pagine scritte, da ritrovare la prossima volta che si viene in visita. L'abbiamo chiamato Spazio giallo e, almeno il sabato, i genitori e i bimbi saranno accolti dai volontari che garantiscono un servizio di ascolto, di informazione e animazione dei giochi dei bimbi.



La mia esperienza di genitore in carcere

La pena aggiuntiva che scontano i figli

Gli affetti per me "detenuto" sono un dolore più grande della stessa pena che sto scontando. Nel mio caso sono un papà di quattro figli, di cui uno (cioè l'ultimo) aveva appena 14 giorni quando mi hanno arrestato e adesso ha 4 anni. In questi 4 anni di carcere non ho mai visto i miei 3 figli che si trovano lontano, per un insieme di motivazioni, prevalentemente economiche. L'unica possibilità che ho di mantenere un rapporto con loro è una telefonata al mese che la direzione mi ha concesso. Poi il nulla per tutto il mese!!

Una delle paure che affronto ogni giorno con me stesso è: "Il giorno che li rivedrò come sarà l'impatto? Come mi vedranno? Cosa penseranno del loro papà?" Io ero un papà premuroso, protettivo, sempre presente, che idea è rimasta di me? Non nascondo che non riesco più a ricordare il visino della più piccola di 12 anni e questo mi fa capire quanto sono stato lontano da loro. Tutto questo per gli errori da me commessi. Non so se riuscirò a recuperare quello che ho perso in questi anni, ma di sicuro il giorno che uscirò darò loro tutto me stesso, "anima e corpo"! Mi addolora di aver creato in loro un grande vuoto per la mia assenza.

Riguardo a mio figlio più piccolo, quello di 4 anni, il dolore è più grande perché mi hanno arrestato quando aveva appena 14 giorni di vita. Ringraziando Dio e mia moglie lo vedo ogni settimana. Per due ore a settimana l'ho visto crescere in questi 4 anni. Da un lato ho la gioia di vederlo ogni settimana e questo mi dà una ragione di vita, di speranza, sia per il presente che per il futuro. A volte lo guardo con desiderio, vorrei dirgli quanto lo amo, vorrei chiedergli perdono per tutto quello che si è perso e che mi sono perso in questi anni. Il dolore più atroce lo vivo nel momento in cui finisce il colloquio, per me e per lui sono i momenti in cui non si ha più tempo neanche per l'ultimo bacio e mi metto a seguirlo con lo sguardo fino all'ultimo. Quando i miei occhi non lo vedono più mi sale una tristezza che dura una settimana, mi rimane in mente la sua manina che mi manda un bacio!

Una volta ho avuto un colloquio con una persona che lavora nell'istituto e gli ho parlato dei miei problemi e del modo di affrontarli. Gli ho detto che mi mancava fisicamente poter abbracciare mio figlio, baciarlo, dormire con lui o almeno fare una foto assieme. La risposta che mi è stata data è: "ma tu perché tieni sempre in bocca i tuoi figli?" Non nascondo che mi sono sentito umiliato come uomo e come padre, perché nel ragionamento di questa persona usavo mio figlio come strumento per poter avere benefici. Quando invece nel mio ragionamento c'era ben altro: la sofferenza, l'angoscia, le paure e il desiderio di vedere i miei bimbi, quello che mi manca e cosa vorrei dargli in futuro partendo proprio dai miei sbagli! Sono rimasto davvero molto deluso da questo colloquio perché mi aspettavo una condivisione diversa, più "umana"! Invece come tante altre volte la strada scelta è stata quella di puntare il dito nella piaga... giudicandoci me e gli altri per quello che abbiamo fatto, cioè i nostri reati. Non si pensa mai che in ognuno di noi al di là del reato ci sia una persona con tutte le sue debolezze, paure e la mancanza di affetto, la solitudine!! Io credo che la pena da scontare sia personale, ma qui in Italia la pena la scontano anche i familiari e in particolare i figli! E mi chiedo: cosa c'entrano i familiari? I figli non hanno il diritto di stare più liberi al colloquio senza avere la paura di guardare oltre il vetro e vedere se un assistente ti sta guardando? Che cosa si trasmette ad un bambino di 4 anni? Solo paure!! Mio figlio quando vede un assistente che pur fa il suo onesto lavoro, mi dice: "Papà c'è il lupo!!" Credo che sia importante lavorare su queste problematiche. Mi fa male sapere tramite mia moglie che il nostro bimbo all'entrata in carcere, nella sala perquisizioni dei familiari alza le braccia come se dovessero perquisirlo; ovviamente non lo perquisiscono come un adulto, però vedendo la mamma fa gli stessi gesti. E questo la dice lunga sulla crescita del mio bambino.

S. C.

Carcere | Mondo difficile per gli uomini ma le donne come lo vivono?

Le maggior parte delle carceri italiane sono nate per uomini e all'interno di qualcuna di esse si sono ricavate piccole sezioni femminili. Su 205 istituti carcerari 5 sono soltanto femminili e ci sono inoltre 52 sezioni femminili. Quando si parla di carcere, allora è normale declinare tutto al maschile, ma dietro le sbarre ci sono anche donne, sia pure, per fortuna, in un numero molto minore dei loro colleghi maschi. Le realtà e le specificità femminile dietro le sbarre vengono inglobate in un generico neutro che toglie identità e visibilità ai loro bisogni e problemi. Non sono costrette solo a sacrificare le proprie borse, i tacchi a spillo, i piercing, sono spogliate di quello che per

loro rappresenta la vita esterna, il loro modo di vivere e di essere, costrette a sottostare ad esigenze maschili, corpi di donne che non trovano un loro spazio. Procurarsi l'indispensabile diventa complicato, complicando così la vita quotidiana e la condivisione dello spazio con altre detenute; le cose più ovvie in un carcere maschile diventano invece estremamente difficili in uno femminile. Per quanto riguarda le relazioni affettive i problemi per loro sono ugualmente gravi, ma presentano caratteristiche diverse. In questo le donne sono colpite più pesantemente, perché nella società sono loro a portare il peso della responsabilità affettiva, di cura, di accoglienza e di accudimento.

L'isola-carcere è una piccola isola molto affollata, un po' come quelle piccole isole del Mar Egeo in estate; come Itaca, l'isola di Ulisse e Penelope, la moglie, unica donna ad abitare un luogo arido, un castello rude e maschio, costruito a misura di uomo [...] Quando Ulisse la lascia sola al proprio destino, Penelope lo affronta, soffre, piange, digrigna i denti ma lo affronta, come sa fare solamente una donna [...] Tutte le donne che vivono sull'isola sono come Penelope, sono sempre sole anche se hanno di fronte qualcuno e sono sempre perennemente in attesa di un ritorno che permetta loro di abbandonare per sempre la frontiera che esse stesse hanno tessuto di giorno e disfatte di notte. Milioni di minuti senza un cenno d'amore. *Introduzione di Penelope, Quaderni del carcere, Carpi, Nov. 2011*

Siamo vivi e comunque anche questa è vita. Regole, gelosia, cattiverie mescolate a rabbia, ma nello stesso tempo, tanti affetti, nuovi legami che si stringono, a volte tanto stretti che poi si sciolgono in un soffio di incomprensioni, di invidie, per difficoltà d'adattamento, per motivi di razza, di religione, di culture differenti che si scontrano poi, magari, si fondano in nuove amicizie, ma che nella maggior parte delle volte si trasformano in odio. Si ha il tempo di pensare. *Penelope, Quaderni del carcere, Carpi, novembre del 2011. Progetto Artedanzaterapia nella sezione femminile*



Sezione femminile, Progetto Artedanzamovimentoterapia

Casa di lavoro e di reclusione di Castelfranco

Domenica primo ottobre, in occasione della visita di Papa Bergoglio a Bologna, ventidue internati nella Casa di lavoro di Castelfranco Emilia sono stati invitati al pranzo organizzato nella Chiesa di San Petronio (Castelfranco è incluso nella diocesi bolognese). Dei quaranta internati che avevano fatto domanda per andare (loro è la lettera al Papa qui pubblicata), diciannove sono stati autorizzati dalla Commissione interna del Carcere e dal Magistrato di sorveglianza e si sono potuti

recare all'appuntamento, accompagnati da tre volontari. Al termine della particolarissima occasione, due internati si sono allontanati e non sono ritornati in carcere allo scadere del permesso accordato. Della cosa sono ovviamente state prontamente avvertite le forze dell'ordine. Dieci giorni dopo la stampa, prima locale poi nazionale, ha segnalato la "notizia". La lettera di una volontaria riflette e commenta quanto è accaduto.

Da Don Matteo e Papa Francesco con gli internati in Casa di lavoro

Si presenta come Don Matteo ma è l'Arcivescovo di Bologna, Monsignor Matteo Zuppi. E' arrivato due anni fa e ha risposto, ancor prima di insediarsi, al mio appello di volontaria nella Casa circondariale e Casa di lavoro di Castelfranco Emilia. Gli ho spiegato che eravamo un po' ignorati perché Castelfranco si trova in provincia di Modena ma nella diocesi di Bologna. La sua risposta è stata immediata e semplice: "sarà provincia di Modena ma è senz'altro nostra". Ha mantenuto la promessa, non ci ha mai dimenticati, la sua prima Messa pubblica l'ha celebrata nella Casa di reclusione di Castelfranco, pur nel silenzio mediatico. Ha capito immediatamente le problematiche di questo luogo e di queste persone al punto di arrivare a trovarle insieme al Ministro della Giustizia (sempre nel silenzio mediatico).

A maggio ha ricevuto in udienza una delegazione di una ventina di internati con i volontari e ha promesso che li avrebbe invitati al pranzo del Papa che si è svolto il primo ottobre. Promessa mantenuta anche se, questa volta, il silenzio mediatico non c'è stato, dato " l'allontanamento volontario" (si chiama così tecnicamente) di due internati. A parte la sorpresa di una notizia comunicata ben dieci giorni dopo, che avrebbe dovuto far riflettere la stampa,

nessuno si è informato di chi siano gli internati e del perché, molto più spesso di quanto si pensi, ritengano che l'unica soluzione sia la fuga.

Certo non è facile capire che quelli che sono definiti "internati "si chiamano così perché sono ex-detenuti che hanno già scontato la pena fino all'ultimo giorno, cosa che dovrebbe tranquillizzare chi ritiene che il carcere dovrebbe averli rieducati come previsto dalla Costituzione.

Evidentemente, però, per alcuni Magistrati (non tutti la pensano così) non basta e viene aggiunta una "misura di sicurezza detentiva ", cioè restano in Casa di lavoro (sezione di Castelfranco Emilia). La Casa di lavoro è un carcere a tutti gli effetti.

Qui dovrebbero lavorare, continuare un percorso di rieducazione per rientrare nella società e anche le uscite all'esterno con o senza volontari ne fanno parte.

Purtroppo per loro, tuttavia, cambia molto perché in carcere, normalmente, il detenuto a fine pena esce, l'internato, invece, per uscire deve dimostrare di avere un "progetto di vita" con casa e lavoro.

Molti che sono entrati proprio per la loro condizione di disagio lo troveranno il lavoro e la casa? La garante dei detenuti di qualche anno fa ha defini-

to Castelfranco Emilia "una discarica sociale". Conseguenze? Anni in più da scontare (lo chiamano l'ergastolo bianco) assolutamente inutili, perché la situazione non cambia, tanto che c'è un internato di 81 anni e molti hanno 50/60 anni.

Non giustifico le fughe, ma spiego solo perché alcuni le vedono come unica soluzione. Per tranquillizzare chi ha qualche timore, informo che non solo, di solito, vengono ripresi (non hanno mezzi per una lunga latitanza) ma che alcuni si ripresentano spontaneamente. Un altro problema, tuttavia, ha notato il nostro Don Matteo ed è facile da individuare per chi frequenta questi luoghi: la presenza di persone con problemi psichiatrici. Cosa ci facciamo in Casa di lavoro persone che non sono certamente in grado di lavorare, per noi rimane un mistero.

Sempre che non vogliamo spiegarlo con la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari (OPG). Non essendoci abbastanza REMS (residenze protette previste per questi soggetti), è forse nata una nuova discarica?

Noi continuiamo, tuttavia, a sperare che Don Matteo non ci dimentichi e metta una buona parola anche presso Papa Francesco perché per gli internati ...ci vuole solo un miracolo.

R.E.

La scuola in carcere e dintorni

La professoressa che da tre anni organizza la scuola all'interno dell'area trattamentale della Casa di reclusione a custodia attenuata di Castelfranco Emilia; è chiamata "la maestra".

Partiamo proprio dalla definizione che ne dà il dizionario Treccani – “chi eccelle in un’arte, in una scienza, in una disciplina, così da poterla insegnare agli altri, o da essere considerato una guida: essere un maestro” – per chiederle quale insegnamento è possibile in una istituzione limitativa della libertà.

All'inizio della mia esperienza scolastica in carcere, avvertivo con disagio che la "libertà" veniva, in qualche modo, negata anche a me. Io che avevo sempre lottato per le rivendicazioni sociali, per una scuola innovativa, accogliente e inclusiva e che per le stesse ragioni avevo scelto di insegnare in carcere – ho sempre avuto un debole per i deboli – mi ritrovavo lì in quella spoglia e fredda aula, ed erano più le cose che non potevo fare che quelle che potevo fare. Ripetevo come un mantra la coraggiosa finalità della scuola in carcere: "Rieducare la persona ristretta alla convivenza civile attraverso azioni positive che lo aiutino nella ridefinizione del proprio progetto di vita e nell'assunzione di responsabilità verso sé stesso e la società". .Educazione e carcere: un ossimoro, una incongruenza: come insegnare a vivere fuori stando all'interno di una struttura che tende a separare le persone dal contesto sociale? La "mission" non mi ha permesso di abbandonare la nave con cui abbiamo poi viaggiato nel mare infinito delle parole: recitate nelle poesie, cantate nelle canzoni, scritte sulla pelle, viaggiando sempre "in direzione ostinata e contraria". Solo chi ha parole si può difendere e far rispettare i propri diritti. L'aula diventa allora il nostro mare, i banchi delle isole, spazi di libertà e di educazione alla libertà che rientrano nel più generale discorso di educazione alla responsabilità, quindi alla cittadinanza e al vivere sociale. E questo ritengo essere uno dei compiti fondamentali della scuola in carcere.

Quanto conta il parere dell'insegnante nelle decisioni importanti che riguardano il trattamento nella detenzione, considerato che l'insegnante è forse il funzionario dell'amministrazione che ha parlato più a lungo con il soggetto ed è forse l'unico che lo conosce in uno spazio di libertà intellettuale?

Nelle carceri sono presenti momenti istituzionali di confronto e collaborazione tra i vari operatori. Non ne ho avuto finora esperienza diretta, ma gli insegnanti e gli stessi volontari, potrebbero essere chiamati a far parte del GOT (Gruppo di Osservazione e Trattamento) il cui compito è quello di pia-



nificare un programma di interventi rieducativi personalizzati. Nell'ambito dell'istruzione in carcere, la Commissione didattica è un organismo basato sulla collaborazione tra operatori penitenziari e docenti, con l'obiettivo di sviluppare in sinergia un'azione formativa individualizzata. Ritengo che una più stretta cooperazione tra gli organi responsabili dell'istruzione, della riabilitazione e della custodia sia di fondamentale importanza. Dostoevskij è ancora molto attuale: "Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni".

Vedo un possibile conflitto tra due elementi che dovrebbero essere la base della rieducazione: lo studio e il lavoro. Quando un internato può scegliere, comprensibilmente preferisce lavorare, perché percepisce un compenso e, oltretutto, il lavoro talvolta si svolge all'esterno del carcere.

L'istruzione, la formazione e il lavoro sono fondamentali in un percorso di recupero: l'uno non può escludere l'altro - sempre che non siano riempitivi "trattamentali" standard, ai quali si chiede opportunisticamente di aderire - ma si inseriscano all'interno di un percorso rieducativo individualizzato e personalizzato. Negli istituti penitenziari per adulti, il livello di scolarizzazione ed istruzione è ancora basso; l'analfabetismo primario, di ritorno e tecnologico, allontana gli internati dal mondo del lavoro che impone nuove competenze comunicative e

Reverendissimo Padre,

grazie , non possiamo che dirle grazie per l'opportunità che ci ha dato di vederla e di potere condividere con lei un momento unico per noi. Mai avremmo pensato di essere invitati perché molti ignorano la nostra esistenza, anche se, per fortuna, lei ha nominato un Vescovo che ha capito fin dal primo giorno la nostra difficilissima situazione. Situazione di cui i giornali non parlano, che i politici cercano di ignorare e che anche la recente riforma affronta con molta prudenza.

Siamo definiti socialmente pericolosi, delinquenti professionali o abituali. Abbiamo pagato, giustamente, fino all'ultimo giorno i reati commessi ma la giustizia non ha pietà per chi non riesce a pagarsi un buon avvocato, non ha pietà per chi non riesce a dimostrare che ha un progetto di vita perché non ha più lavoro, non ha più famiglia, non ha più casa. Molti di noi hanno sbagliato, ma hanno pagato e adesso sono poveri, tossicodipendenti, extracomunitari e, purtroppo, anche con disturbi psichiatrici perché non ci sono più gli ospedali psichiatrici e non sapevano dove metterci.

Dopo anni di carcere ci hanno cambiato etichetta, ci chiamano "internati" e ci hanno inflitto anni di "misura di sicurezza detentiva" cioè continuiamo restare in un carcere che viene chiamato Casa di lavoro, ma resta un carcere. Noi siamo reclusi nella Casa di lavoro di Castelfranco Emilia ma quasi tutti proveniamo da altre regioni.

Siamo poche centinaia in Italia perché ci sono solo tre Case di lavoro e non abbiamo voce perché, evidentemente, siamo considerati i peggiori d'Italia. Non importa se sia vero o no, nessuno controlla chi siano veramente gli internati, nessuno controlla chi sia veramente in grado di lavorare, nessuno si chiede perché il lavoro non ci sia se non per pochi, nessuno si scandalizza se questa "misura" possa prolungarsi per anni a discrezione del Magistrato perché non abbiamo "un progetto di vita". Il Magistrato teme che possiamo tornare a delinquere e nelle nostre condizioni di indigenza, senza aiuto, forse potrebbe aver ragione. I poveri, però, non riescono ad avere progetti di vita e allora un nostro amico internato compie 81 anni in Casa di lavoro e qualcuno lo trova normale .

Noi sappiamo che è vicino agli ultimi, noi pensiamo veramente di essere tali e oggi ci ha dato la gioia di essere con Lei.

Dedicato a Domenico volato in cielo con le sue rondini



La ricreazione

Mi occupo della ricreazione (parola grossa) da quando, alcuni anni fa, sono entrato come volontario del Gruppo Carcere-Città nella Casa di lavoro di Castelfranco Emilia. Parola grossa, anche senza scomodare l'etimologia, se pensiamo a quanto significava quel quarto d'ora di non scuola a metà della mattina, per addentare il Buondi scambiando le figurine doppie, o, qualche anno dopo, incenerire nel corridoio una sigaretta con l'aria di chi ormai ha capito quasi tutto, sospendendo l'ansia per l'interrogazione o i dolori del cuore. Insomma, in carcere faccio qualcosa che può forse servire ad affrontare il resto della giornata, o delle giornate che il più delle volte si sgranano noiose e mute, quando non dense di nubi per il futuro che non appare.

Allora, abbiamo letto, discusso e talvolta hanno scritto, con la porta dell'aula sempre aperta, anche per chi entrava per caso e magari con la sola voglia di attaccar briga.

Oppure abbiamo organizzato gite. Non sempre di piacere, come quella ai campi di Fossoli dove partivano i treni piombati per la Germania nazista e allora le discussioni accanite sull'olocausto - fatte nel nostro campo in occasione della ricorrenza nazionale - prendevano una consapevolezza diversa, nel respirare la tristezza di quei luoghi anche se era già primavera.

Ma siamo andati anche a Bologna, a visitare il museo di palazzo Poggi, il tempio papalino di naturalisti e scienziati illuministi. Anche allora qualcuno non è rientrato, ma quella volta la città non se n'è accorta. E poi il MEF a Modena, con le sue auto da sogno, e la visita guidata dalla direttrice al palazzo ducale di Sassuolo, con pranzo da quei simpatici alpini che si devono accontentare delle colline di Fiorano. L'ultima gita è stata a Parigi, una Parigi virtuale con le fotografie e i biglietti di ingresso dei musei, che per due mesi ha avvicinato i castelfranchesi ai cugini d'oltralpe.

A Natale-Carnevale-Pasqua, ma anche alla fine dell'anno scolastico, facciamo festa, con la tombola e i dolci, e allora ci pare di stare in un film di Pupi Avati.

E' oggi una buona occasione per ringraziare il Comune di Castelfranco Emilia che dà un contributo per le spese e quanti, nella società civile, ci hanno aiutato, coi permessi, i pullman e con gli ingressi gratuiti, capendo quanto siano preziose queste occasioni per chi può respirare l'aria di fuori una volta ogni tanto, ogni tanto poco.

Andrea